
STUDI

ANTONIO SAMARITANI

*Lucia da Narni ed Ercole I d'Este a Ferrara
tra Caterina da Siena, Girolamo Savonarola e i Piagnoni*

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

(a cura di Stefania Calzolari e Nicola Mantovani)

SAN GIROLAMO DEI GESUATI

Ferrara, 7 febbraio 2007

Mercoledì 7 febbraio 2007 alle ore 17.30 nella Sala grande della struttura ricettiva San Girolamo dei Gesuati è stato presentato alla cittadinanza il volume Lucia da Narni ed Ercole I d'Este a Ferrara tra Caterina da Siena, Girolamo Savonarola e i Piagnoni, primo volume della nuova collana "L'occhio di Ulisse", felice espressione coniata dal prof. Ranieri Varese per indicare la serie di approfondimenti alla precedente collana promossa dal Seminario in collaborazione con l'Università degli Studi di Ferrara. Si è registrata un'ampia partecipazione all'incontro, tale da occupare tutti i posti disponibili nella sala. La conversazione è stata animata da personalità di spicco della cultura ferrarese e non, dagli studenti di teologia del locale Seminario; considerevole la presenza di sacerdoti e notevole l'afflusso di cittadini interessati alla manifestazione.

Mons. Danilo Bisarello, Economo del Seminario

Buonasera a tutti e grazie di essere intervenuti e di intervenire a questa manifestazione promossa dal Seminario, o per meglio dire dalla Biblioteca del Seminario. Come economo desidero ringraziare l'Arcivescovo qui presente, il professor conte Masetti Zannini, monsignor Samaritani, grande amico del Seminario. Permettetemi un ringraziamento affettuoso e riconoscente al mio e nostro rettore don Mario, che con grande magnanimità, con grande bontà e comprensione mi lascia ampio campo in questa importante attività culturale ed editoriale. Un grazie da parte mia al mondo della cultura e alla città, sempre così attenta alle manifestazioni editoriali promosse dal Seminario. Benvenuti a tutti e ascoltiamo con interesse quanto questi illustri signori avranno da comunicarci, nel seguente ordine: innanzitutto l'Arcivescovo, poi il signor Conte e infine Monsignor Samaritani. Grazie

Sua Ecc. Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

Ospite oggi in questa illustre sede, pensavo fra me e me: chissà quante cose hanno fatto i gesuati in queste sale che ci ospitano. Se salisse la voce dei secoli chissà cosa impareremmo! Ora siamo noi in questo luogo e siamo noi stessi a interessarci dei secoli passati, non per aver lo sguardo fermo al passato ma, come diceva Paolo VI, "retro-oculati per essere ante-oculati", cioè guardare indietro per guardare avanti.

Sono molto felice questa sera di avere tra noi il conte Masetti Zannini che ho già incontrato altre volte, sia a Roma che a San Marino. Poc'anzi, il Conte mi mostrava l'immagine fotografica di un fratello archivista, sacerdote, che ha illustrato molto della diocesi di Brescia, con impegno analogo a quello dei nostri sacerdoti studiosi, mons. Samaritani, don Peverada, don Paliotto.

E la felicità sale al colmo, direbbe san Giovanni Battista, nel vedere mons. Samaritani qui fra noi, perché da tanto non lo si vedeva a Ferrara: il suo impegno evidentemente lo trattiene a Cento. Lo ringrazio di cuore perché molte volte - voi ne siete testimoni - si nomina mons. Samaritani, per le sue pubblicazioni o per le sue sentenze o per le sue opinioni.

Recentemente, e così commemoro anche un altro amico, don Franco Patruno, abbiamo sorriso insieme perché don Franco si immedesimava nella figura di mons. Samaritani, riproducendone i contenuti e imitandone la fonetica. Forse ricorderete quanto don Franco fosse abile nelle imitazioni, e quella di monsignore gli veniva particolarmente bene. Ricordiamo don Franco con simpatia e affetto perché, pure lui, è stata una bella presenza per la nostra Chiesa; stiamo raccogliendo le sue opere pittoriche e la sua testimonianza nella speranza che, man mano che il tempo si allontana, si avvicini a noi la sua intercessione e la sua ricerca.

Per quanto riguarda l'opera che oggi viene qui presentata, confesso di non aver avuto il tempo materiale di abbeverarmi completamente al volume. La collana che oggi si inaugura si chiama "L'Occhio di Ulisse"; vorrei dire ai seminaristi e a tutti i presenti che, se tutti possedessimo l'occhio di Ulisse, saremmo assetati di verità e di sostanza nella vita, e potremmo oltrepassare le colonne d'Ercole senza la paura di perderci. Cioè: quando un intellettuale, un prete, un religioso sono assetati di verità, non hanno più tempo per le cose di poco conto. E' un logo molto importante: l'"Occhio di Ulisse". C'è una frase di Sant'Agostino che sembra fatta apposta per fargli da contrappunto: "noi cerchiamo per trovare, ma quando abbiamo trovato cerchiamo avidius" cioè ancor più avidamente. La verità non è mai esaurita, ma la sua ricerca si rinnova sempre; è un po' come l'orizzonte: quando lo raggiungi scopri che ce n'è altrettanto. In questo senso mi è molto piaciuto questo filone, questa collana di ricerca e di riflessione perché - pur non sapendo quanti altri volumi verranno pubblicati - ho visto che non avranno solo come oggetto la storia o l'agiografia ma probabilmente anche la scienza, la letteratura; ecc... Non so ciò che ispirerà le ricerche, via via, lungo i decenni, certamente però è una cosa bellissima che il Seminario ritorni ad essere una mini-universitas. Quando ci si reca nelle biblioteche dei Seminari del Seicento, del Settecento, non vi si trova solo la materia specificamente pastorale e teologica, ma è sempre presente il settore delle scienze, della filosofia, della letteratura; un po' come è stato nel primo millennio, ad opera dei benedettini, i quali non hanno salvato solo la cultura teologica ma hanno salvato la cultura universale. Dunque, se il Seminario ritorna ad avere attenzione per la cultura universale, non è per debordare in campi non suoi, ma è per inserirsi maggiormente in quella famosa universitas di cui tanto parliamo e ancora poco facciamo. A questo riguardo, vi racconto un piccolo aneddoto: due settimane fa mi sono recato dal Papa; una delle prime domande è stata: "e l'Università?" (di Ferrara); e io ho risposto "Santo padre, conta diciassettemila studenti". "Lo so", mi ha replicato (perché era stato qui tre anni fa); poi mi ha chiesto: "e la Chiesa per l'Università?". Allora io mi sono fatto piccolo piccolo, ma avevo qualche piccolo elemento, sia pure iniziale, di risposta. Allora il Santo Padre ha concluso: "bene, bene. Sarà perché io vengo da lì, ma una Chiesa che ha l'Università non può essere una Università senza Chiesa". Dunque mi piace molto che il Seminario dialoghi, sia pur, per ora, quasi simbolicamente, con qualche modesta linea di condivisione, con l'Università e viceversa, perché questo è un binario molto produttivo. Si capirà che la teologia non è una scienza "iperuranica" ma è una scienza per l'uomo e si capirà che le scienze illuminate dalla fede non sono un'evasione dalla situazione umana o un imprigionamento dell'uomo ma sono altrettante sfaccettature del "mistero-uomo".

Detto questo, mi addentro un momento in questo volume che abbiamo fra le mani, che per me è in assoluto una novità. Non conoscevo nulla di ciò che è stato pubblicato; e, d'altra parte, Ferrara è così complessa che non si fa conoscere tutta in un momento. E mi sono detto: "Lucia, una stigmatizzata a Ferrara!". Come d'altra parte mi fa impressione che abbiamo alcune figure di santi e di sante che sono come i fiumi corsici:

appaiono, scompaiono, riappaiono. A me sembra che queste figure per la diocesi, la città, la popolazione ferrarese siano un po' come questi fiumi. Essi hanno innervato la vita cittadina, senza troppo rumore e troppa enfasi; poi sono scomparsi dentro la roccia della città che custodisce ancora questa vena della santità. Tant'è vero che Bologna ha voluto imitare Ferrara: quando hanno scoperto che c'era Caterina Vegri a Ferrara, così vigorosa nel suo impostare il monastero e così ispirata nel suo lavoro, hanno fatto di tutto per prendersela e addirittura a Bologna la chiamano "Caterina da Bologna"; io a Bologna non sapevo che era Caterina da Ferrara! La verità è che i bolognesi si sono accorti di questo "fiume sotterraneo"; si sono resi conto di cosa vuol dire una creatura di questo genere anche per la città. Lucia da Narni è stata chiamata a Ferrara a viva forza, anzi azzarderei a dire "rapita", da Ercole d'Este. Questo è singolarissimo. Io non credo che fosse solo per il fenomeno delle stigmate, anche se delle mirabilia miracolistiche siamo tutti un po' curiosi. Potrebbe essere che Ercole I avesse molta intenzione di indagare il "misterioso" attraverso questa figura, come è successo un po' a padre Pio. Da quello che ho letto mi pare però che sia avvenuto molto di più. Ercole con la sua mentalità, la sua cultura, il suo umanesimo evidentemente pensava: "se riesco a dare a questa città una vena spirituale, Ferrara diventerà più armonica e più completa". In questo senso impressiona un po' l'accorgersi che il Potere di oggi sia insensibile a tutto questo, relegando ciò che è fenomeno religioso ai margini. Ritenendo importanti solo le strutture materiali.

Stiamo infatti raccogliendo il frutto di questo divorzio fra umanesimo e cristianesimo. Tuttavia a me sembra di avvertire qualche sintomo di una sete che rinasce. Posso citare una cosa che forse vi farà impressione. Una persona di notevole autorità mi ha detto: "ho ripreso a pregare. Io non so pregare, ma mio figlio sì, allora faccio guidare da lui la preghiera, senza dirgli che non la so; lui mi guida e io la imparo". Ecco qualche sintomo di una ripresa che sarà lunga a venire ma che chiamerei la "ripresa erculea" cui il duca ha convocato Lucia da Narni; cioè: la sete di santità dentro alla città.

Sono molto lieto che si studino queste vicende perché saranno una scoperta per tutti. Il sapere che la vera Ferrara non l'hanno costruita solamente i muratori, o gli artisti, o gli ingegneri stradali e nemmeno i politici, ma gli umanisti veri; e gli umanisti veri sono quelli che sanno che l'uomo è anima e corpo, è terra e cielo, è uomo e Dio.

Vi ringrazio molto; ringrazio il Seminario per questo lavoro; e il Seminario si verticizza in don Mario; quindi grazie a don Mario! e grazie a don Danillo. Il quale domenica è diventato parroco a Villa Fulvia (e lo ringrazio anche per questo) perché si è sobbarcato questa doppia fatica. Recentemente ho detto a Mons. Danillo: "siccome Lei ha fatto studiare il beato Giovanni Tavelli, Giovanni Tavelli si è vendicato". Visto che c'è una chiesa dedicata al beato Tavelli, Egli gli ha detto: "adesso vieni nella mia Chiesa". Ho augurato a don Danillo che costruisca la chiesa e ho soggiunto che "fatta l'Italia bisogna fare gli italiani", "fatta la chiesa bisogna canonizzare il beato Tavelli". Ringrazio il Conte e Monsignore senza fine perché quello che essi, oggi, ci dicono è davvero di grande utilità.

Grazie.

Prof. Conte Gian Ludovico Masetti Zannini

Eccellenza reverendissima, Signori,

siamo qui per presentare un libro che si presta per conto suo ad evidenziare la figura della beata Lucia da Narni, non solo per quanto ci è stato tramandato attraverso i secoli, ma anche per il grande impegno che monsignor Antonio Samaritani ha messo nella ricerca e raccolta dei documenti e nell'approfondimento storico del personaggio e della sua epoca.

L'Occhio di Ulisse caratterizza, oltre che il titolo della collana di studi cui appartiene tale opera, il grande impegno umano e religioso di queste pagine, come del resto hanno già dimostrato l'intera vita sacerdotale vissuta da lui e la vasta produzione scientifica che in lunghi anni l'Autore offre agli studiosi.

Con il prestigio della firma e dello studio di Monsignor Samaritani questo libro, come gli altri della collana, come scrive Monsignor Danillo Bisarello cui si deve il progetto editoriale, è nato veramente sotto i migliori auspici ed è infatti significativo che un ampio studio, come questo sulla Beata Lucia da Narni, nel tracciare il profilo di una santa quasi "dimenticata" ci dia "l'occasione per riscoprire il percorso spirituale di una creatura che nella più grande umiltà si è fatta amica di Dio, pure nelle vicende inquiete del quotidiano vivere". Fiorita in virtù sin dalla fine del Quattrocento, rimasta, concordemente col marito, vergine anche nel matrimonio, Lucia Broccadelli fu ardentemente desiderata in Ferrara ed il voto del duca Ercole I, che tanto bene auspicava per il suo Stato e la sua famiglia, fu pienamente compiuto con la presenza di questa terziaria consacrata nell'Ordine dei Predicatori.

La Broccadelli ha una propria originalità che ben si accosta e si alimenta alla fonte domenicana. L'umiltà fu una sua virtù peculiare. E fu messa alla prova non una sola volta, né in un luogo soltanto.

Scrivendo il Marcianese, a proposito delle provvidenze elargite da Ercole I: "con tutti questi favori (i quali erano pur segnalati e grandi) ella non solamente non s'insuperbiva, ma più tosto cercava occasione da humiliarsi; E tra le altre attioni d'humiltà, che ella fece, segnalatissima fu quella dell'occultar le stigme; poiché conoscendo ella, che da tutte le parti d'Europa concorrevano le persone a centinaia per visitarla, et veder una gratia così singolare fattale da Dio in farla degna di quelle sacratissime stigme; pregò Iddio, acciò che per sua maggior quiete facesse sì, che non si vedessero; il che ella in parte ottenne, perché s'occultarono quelle delle mani, et de' piedi, ma quella del costato sempre fu visibile; di maniera, che sette anni portò visibilmente quelle, e sempre finchè visse portò questa, anzi doppo morte ancora (...); et il nascondersi di quelle avvenne dalla sua humiltà".

La beata Lucia, la notte del 4 marzo 1496, (era il mercoledì dopo la seconda domenica di Quaresima) ricevette, nel coro del monastero di San Tommaso in Viterbo le stigmate,

che rimasero invisibili sino alla settimana di Passione (20-26 marzo). L'evento ebbe una grande eco, ed il papa mandò a Viterbo il suo medico, Bernardo da Recanati, con un Vescovo francescano ed il Maestro del Sacro Palazzo per poi riferirgli quanto avrebbero osservato. Il fatto pur straordinario non era nuovo; lo stesso pontefice, a Perugia, aveva toccato i segni della Passione manifestatasi nel corpo della beata Colomba da Rieti. Il Padre domenicano Domenico da Gargnano aveva esaminato egli pure il caso di Lucia ed essa pressata dall'interrogatorio, semplicemente rispose che santa Caterina aveva ottenuto "che le stimmate fossero visibili e palpabili, come pegno e testimonianza delle stimmate di santa Caterina stessa".

Questi fatti vennero in seguito raccolti ed accertati dal nipote del duca Ercole, Nicola Maria d'Este, in una lettera del 5 marzo 1503, mentre era governatore del Patrimonio. Ercole I desiderava che questa "santa viva" si stabilisse nella sua capitale e già il 22 giugno 1499, a meno di un mese dall'arrivo di Lucia in Ferrara, poneva la prima pietra del monastero che avrebbe edificato per la stigmatizzata di Narni. La beata Colomba era stata contraria alla venuta di Lucia in Ferrara ed aveva mandato il suo confessore fra Sebastiano Bontempi a Viterbo per dissuaderla, ed anziché partisse alla volta di Ferrara, restasse nel monastero viterbese per "consolare con la sua presenza quella città nella quale aveva ricevuto un tale manifesto ed eccellente dono". Ma non soltanto nei luoghi abitati dalla Broccadelli si era sparsa la fama del prodigio: il duca Ercole dovette chiarire la realtà dei fatti, quando gli venne riferito che a Norimberga si erano mosse obiezioni sul fatto. E nella lettera "agli Illustrissimi e rispettabili Signori e amici carissimi i Consoli dell'inclita città di Norimberga, e agli altri fedeli Cristiani ai quali perverrà la presente", scriveva da Ferrara il 23 gennaio 1501: "Sappiate adunque, o spettabili Signori, e ciò v'attestiamo in verbo veritatis che questa venerabile suor Lucia da Narni monaca del terz'Ordine di s. Domenico, la quale in questa nostra città di Ferrara abbiamo fatta venire già da circa due anni, è una donna di pudicissima vita e di santità quasi celeste, la quale spirando olezzo verginale ha nel suo corpo le stimate di Nostro Signor Gesù Cristo e fino adesso le ebbe, che sarà forse lo spazio di cinque anni. Affermiamo pure di averle vedute e toccate, ed essendoci serviti del giudizio di medici, ed altri valenti uomini, e non una volta sola ma più, così abbiamo conosciuto esser tale la verità.

Dalle stesse stimate esce il sangue nelle seste ferie, e in detto tempo da gran dolore è oppressa, e talvolta siffattamente che sembra quasi fuori di sé stessa, come è dato di vedere a quelli che con lei si trovano. Inoltre molti giorni non si ciba che del solo Corpo del Signore, e di quello si nutre e ciò che è più di tutto il passato avvento non fece uso di alcun altro cibo, ma visse della sola Eucaristia che una volta al giorno riceveva; e questo è certissimo, e non l'affatteremo se tutto non vedessimo chiaro, evidente e indubbio. Sono pure decreti e pubblici istrumenti per ordine nostro formati intorno alle predette cose i quali sappiamo esser veri e ad essi aggiungiamo la nostra fede".

Scongiurava perciò i Consoli della città che non solo prestassero fede a quei fenomeni, ma che contro i denigratori della beata Lucia diffondessero la verità, affermandola con

animo crescente e riprendendo severamente quanti andassero propalando maldicenza o negassero i fatti.

La documentazione in proposito (ora riportata da Monsignor Samaritani) convinse il papa Alessandro VI non soltanto a prestar fede alla verità che stava largamente diffondendosi, ma ad autorizzare il duca ad edificare il monastero ed aggregarlo poi alla Congregazione riformata domenicana di Lombardia.

La beata Lucia che si riteneva in diretta comunicazione con un'altra santa terziaria di san Domenico, la grande Caterina da Siena, ne volle aggiungere il nome all'iniziale titolo del monastero della Annunziata; ed alla nuova fondazione il generale dei Predicatori, Vincenzo Bandello, conferì tutti i privilegi, passati, presenti e futuri dell'Ordine, mentre affluivano al monastero reliquie, tra le quali il dito che san Pietro martire aveva alzato contro gli eretici ed un osso della spalla tolto dal corpo di santa Caterina alla Minerva.

Partecipe ai dolori di Gesù, Lucia riviveva in estatiche visioni, col vivo pensiero di riviverli nel suo corpo, i grandi Misteri della Passione.

Rivelatasi, dopo quasi quarant'anni di sofferenza e di umiliazione, la virtù di Lucia Broccadelli (13 dicembre 1476 – 15 novembre 1544) rifulse in tutto lo splendore ed i ferraresi ne sperimentarono l'intercessione anche in anni tra i più funesti per la città e la popolazione.

Tra il 16 novembre 1570 e fino a buona parte del 1572, e a varie riprese negli anni successivi, la città estense venne sconvolta da terremoti che fecero crollare edifici ed altri furono lesionati gravemente, mentre come scrive Luciano Chiappini nella sua opera sugli Estensi, "ai fenomeni sismici si accompagnarono con boati sinistri gli avallamenti del terreno, i fontanazzi di sabbia e acque nere, gli improvvisi rigurgiti delle acque del Po". In quegli anni, il 23 aprile 1571 l'oratore medico Bernardo Canigiani diede una testimonianza, tuttora inedita, della fama di santità di Lucia da Narni, originata dalle sue virtù e da fenomeni così da lui narrati al Principe di Toscana, don Francesco de' Medici:

"Qui in santa Caterina da Siena è scopertosi un corpo morto d'una lor suora, morta circa 25 anni sono, che si dice far miracoli: è benissimo secco con la pelle incorrotta, et ha bellissimo dente. Et fu costei una gentildonna viterbese di vita famosa et exemplar che il duca Hercole primo fondatore di tal munistero ottenne per dar norma et regola alle monache d'esso, dove la visse lungamente et in grandissima veneratione di tutte questo paese: et molte donne affermano per una intercessione haver ottenuto miracolose grazie" (Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, filza 2892, alla data). Questo documento che rinvenni recentemente nel corso di una ricerca su un personaggio di casa d'Este, dimostra con quanta venerazione si tenesse in quelle circostanze luttuose Lucia da Narni.

Il biografo narra che, mentre meditava sulla condanna a morte di Gesù "pareale d'accompagnar Christo al monte Calvario, et di portar Lei la croce con tanto dolore, che tramortita stette per gran spatio di tempo fuor di sé stessa; e ritornata in spirito così diceva: Signore io ti veggo confitto, voglio star teco insieme; dammi la tua Passione nelle

mani, e ne' piedi; et fa che fin ch'io viva, sia permanente; il che replicando sovente pareva morir d'affanno".

I testimoni narrano con abbondanti particolari come Lucia aveva avuto, in quella circostanza, le stimmate; l'esame che se ne fece ed il comportamento della Beata la quale fu ispirata dai quotidiani colloqui che aveva con san Domenico e santa Caterina. Nel governo del monastero si attenne a quei precetti da essi ricevuti e, scrive ancora il biografo riportato dal Samaritani, "l'ordinaria esortatione, che le faceva Santa Caterina da Siena, era, che si disponesse a patir'infiniti travagli, et che si armasse d'una buona Pazienza; perche le sariano date persecutioni tali, quali non potevano esser maggiori, et da' suoi proprij sarianle venute". Temuta e amata governava il monastero mostrandosi degna di "ogni riverenza presso chiunque la conosceva onde da tutti era tenuta in grandissima consideratione". Ma le persecuzioni a lei non mancarono. Le fonti che le riferiscono sono concordi nel constatare l'umiltà con cui sopportava "l'ingiurie, le beffe, gli scherni, le onte, i vituperij, e le irrisioni usate alla povera Beata", che non volle mai difendere sé stessa.

La calunniarono come ipocrita (ed è questo un episodio della macchinazione contro i domenicani accusati di mistificazioni) e purtroppo tanta cattiveria venne creduta. Contro Lucia, priora del monastero dell'Annunziata e di Santa Caterina, le rivali riuscirono ad occultare la sua virtù, ma nei 38 anni in cui venne relegata in una cella, si operò il coronamento della sua vita. Dalla piaga del costato riconosciuta alla sua morte si rilevò non solo la ingiustizia delle accuse, ma pienamente rifulse la sua santità. Papa Clemente XI nel 1710 ne autorizzò il culto e fissò al 16 novembre la sua festa.

L'opera di Monsignor Samaritani inizia con un'ampia informazione sulla venuta di Lucia a Ferrara e sulla fama di santità già accertata a Viterbo. Nella seconda parte dell'opera viene ripercorsa nelle sue tappe la vita della Beata di Narni. Sempre costante nella sua vocazione, lasciato il luogo natio per entrare nel monastero di Santa Caterina a Roma "del che ella sentì grandissimo contento, credendosi di dover viver' e morire in quei luoghi santi; e però, datasi tutta alle cose spirituali, viveva vita angelica in terra; tra le altre attioni sante, alle quali destinò sé stessa con un'estremo rigore verso la persona sua, quella era [...] del continuo digiuno". La sua fama si sparse e quando fu necessario mandare a Viterbo religiose di santa vita per riformare quelle bizzoche e fondare un nuovo monastero, Lucia fu prescelta. Pietro Tranese vescovo di Telesse e suffraganeo di Ferrara e Nicola Maria d'Este vescovo di Adria non si stancarono, come naturalmente il duca e la nuora Lucrezia Borgia, di proclamare l'autenticità dei segni della Passione impressi nel corpo di Lucia, e scriveva il biografo Marcianese "era tanta la reputazione che la beata Lucia s'era acquistata in Ferrara con la sua santità, et con altre sue meravigliose attioni, ch'il Duca istesso (per lasciar tutti gli altri) non faceva cosa alcuna di più, o di meno di quel ch'ella diceva, particolarmente circa il governo et all'accrescimento del monastero fabbricato".

Scomparso il duca incominciarono le persecuzioni che ebbero fine pochi mesi prima della morte di Lucia, la quale coronò la fama che l'esercizio delle virtù le aveva procurato e specialmente con le stigmate di cui si trovò luminosa prova.

Molto importante – e degno di essere riportato nel titolo dell'opera – è il rapporto tra la beata Lucia ed i Piagnoni che risale sino dalla sua dimora in Viterbo, ma che riveste particolare importanza nella questione della “santità” savonaroliana. Un autore moderno ha creduto di identificare la stigmatizzata di Narni con quella donna di Viterbo che, nel 1496 aveva dichiarato essere il Savonarola il vero profeta. Una figura chiave nel movimento savonaroliano fu fra Jacopo di Sicilia, testimone delle stigmate di Lucia che tenne relazioni con la stessa quando venne a Ferrara e con le altre visionarie collegate ai Piagnoni.

Fra Jacopo fu l'autore di una silloge di miracoli ed apparizioni del frate ferrarese inserita nel Trattato dei miracoli redatto da fra Domenico da Calvisano, anch'egli come si è visto, legato a Lucia. Bernardino Sardi da Tossignano diede notizie delle molte apparizioni del Savonarola alla Beata da Narni, alla quale annunciò eventi poi verificatisi e confermò, ad una nipote del Savonarola divenuta monaca la propria opinione della santità del frate ferrarese. A questo punto il Samaritani esamina con acribia i miracoli contenuti nel Trattato, ivi compresi quello rivelato dalla terziaria spagnola a Lucia, quando venne espressamente a visitarla a Ferrara. L'esame delle fonti (codici Ginori e Burlamacchi) qui riferite riguardano i sette miracoli ed apparizioni del Savonarola a Ferrara.

Nell'esaminare poi la vasta letteratura sul Savonarola ed il movimento che da lui ebbe vita, Monsignor Samaritani si sofferma sulla figura di Ignazio Manardi (che curò l'edizione della Vita scritta da Giovanni Pico della Mirandola) ed altre opere tra cui il Libro dell'amore di Dio che inviò con lettera dedicatoria alle monache di Santa Caterina, quelle della beata Lucia in Ferrara. La sua attività – scrive il Samaritani – potrebbe aver raggiunto la Beata di Narni, “considerato che la spiritualità del Savonarola si era in Manardi assimilata come anima della attività di riforma dei conventi e monasteri femminili domenicani, secondo la formula tuttavia impostata nel 1503 nel convento di Lucia in Ferrara e dagli anni '30 del secolo diffusa dai domenicani, lui pure compreso”.

I successivi capitoli riguardano le “sante vive” (Osanna Andreasi, Colomba da Rieti, Stefana Quinzani e Caterina Mattei da Racconigi) che ebbero rapporti spirituali ed affinità con Lucia Broccadelli. Gli altri capitoli approfondiscono ed interpretano testimonianze antiche e moderne sulla Broccadelli nei cui scritti a loro volta sono esaminati quelli con lo spirito di santa Caterina e di fra Girolamo Savonarola. Una appendice contiene ipotesi genealogiche, ben fondate, sulla famiglia Sardi. Gli indici curati da Stefania Calzolari e da Nicola Mantovani sono perfetti e di grande utilità per lo studioso. Notevole anche la bibliografia e per me e per molti di noi è caro vedere così valorizzata l'opera di Monsignor Dante Balboni che ormai gode nel Paradiso con la Beata la gloria dei servi buoni e fedeli nel gaudio del Padre. Né vorrei tralasciare il più volte citato Tommaso Maria Granello arcivescovo di Seleucia che tanto si adoperò per i santi domenicani tra i quali la beata

Lucia. Ringraziamo ancora monsignor Samaritani per averci offerto quest'opera e chiediamo che il Signore conceda che anche sulla terra Lucia possa essere presto canonizzata: tutti gli elementi ci sono perché la Chiesa ne possa emettere il giudizio, grazie alla costante tradizione ed a quest'opera storica ampiamente documentata che abbiamo avuto l'onore di presentare.

Mons. Antonio Samaritani, autore

Debbo, con rinnovato piacere, riconoscere il dono della loro benevolenza nei miei riguardi. Lo riconosco a Sua Eccellenza, al conte prof. Gian Ludovico Masetti Zannini, a tutti i presenti e partecipanti; non posso non ricordare, con animo sommamente grato e affettuoso, la comunità tutta del Seminario, dal suo rettore (Mons. Mario Dalla Costa), a Mons. Bisarello (il quale non vorrebbe che lo ricordassi, ma mi sentirei in colpa se non lo facessi) insieme ai suoi e miei ammirevoli collaboratori della biblioteca del Seminario, i dottori Stefania e Nicola. Non mi resta che dire a tutti il mio povero grazie, un grazie veramente inesprimibile. La atipica figura di Lucia da Narni (per la sua singolarità) ci porta dritto dritto a quello stimolante quesito (non vuol essere tuttavia la mia un'uscita dal tema che qui ci ha convocati). Vorrei intrattenermi su quello che è il *genius loci* della nostra Chiesa particolare, sul quale intensamente ci fa meditare il Pastore, da quando abbiamo il bene di averlo fra noi. L'*implantatio* della Chiesa di Ferrara-Comacchio (punto ideale e reale di partenza) ci conduce a quel primo novembre del 431, allorché s. Pier Crisologo consacrò un pescatore, di nome Marcellino, primo vescovo di quella sede dalla quale fluirono poi, in quasi contemporaneità fra loro, gli episcopati di Ferrara e di Comacchio. Era quella la prima ordinazione di un presule suffraganeo, dopo l'avvenuta elevazione di Ravenna a sede metropolitana dell'Emilia-Romagna, da cui ben presto Roma staccò per sempre Ferrara rendendola immediatamente associata a sé.

Con sicurezza da quella data, il 431, si sarebbe esplicito il nostro *genius ecclesiale*, qualora la sua perpetuazione nei secoli fosse stata unicamente legata a fattori ambientali, che sin dall'inizio l'avrebbero modellato per i suoi successivi destini e sviluppi. Ma, nella fattispecie nostra, si tratta di tutt'altro, di un *genius* spirituale e quindi libero e generatore come tale di libere creatrici spirituali vicende, salva comunque l'originaria, ambientativa matrice. Da questo, comprendo i trepidi interrogativi nei quali i cari don Andrea Zerbini e don Danillo (dire Bisarello è superfluo) mi coinvolgono, non direi però del tutto *motu proprio*, ma fedele eco del nostro sollecitante Pastore.

A questo punto potremmo dare ipotetica prima risposta riferendoci a quel tenue (ma non del tutto indecifrabile) filo che connette l'epigrafe sepolcrale di Aufilia Venusta (una donna ancora pagana del nostro territorio vicoaventino, nel primo secolo dell'era cristiana), connetterlo dico al *donum lacrimarum* di san Romualdo (secolo X). Angosciata come può esserlo solo una madre che piange il figlio premortole, Aufidia trova nondimeno la quasi sovrumana forza di gridare, dalla sua tomba, un augurale saluto "Salvete et bene

valetè” ai viatori e ai velatori che le passeranno accanto, mesti e pensosi, a questo indomito richiamo di sopravvivenza al mistero del dolore umano. Così quella desolata madre va pure a rappresentare la pena ancestrale delle povere genti del Delta e a connetterlo al canto (questo è appunto il *donum lacrimarum* intriso di amore e di dolore) che il *Pater rationabilium heremitarum*, s. Romualdo, scioglie da queste nostre terre a Cristo (tergitoro di ogni lacrima). Mi permetto, inoltre, estendere quel *donum lacrimarum*, a quel *privilegium amoris* che sospingerà i *Quinque fratres*, compagni di Romualdo, da queste dileguanti vie sulla marina (ove una perenne nebbia amalgama acque cielo e terra e, alle volte, potrebbe raggiungere gli spiriti) verso le solari plaghe (almeno così sognate) dell’est europeo, laddove per essi l’Evangelizzazione diverrà immediato martirio.

Centocinquanta anni dopo, agli albori del primo Rinascimento, il medievale del sec. XII, a un dipresso l’anno 1130, il civismo e la dedizione dei semplici *Christi fideles laici* ferraresi creerà lo stupendo incanto del nuovo duomo. Non i *capitanei*, i cosiddetti feudatari maggiori (gli Adelardi e i Torelli) di fatto lo realizzarono, bensì i *minores populi*, gli uomini comuni delle contrade e delle corporazioni cittadine (fra queste le vettoriali dei nauti-nocchieri e dei traghettatori) attraverso i riscati loro introiti tratti dai magri ripatici e telonei rivieraschi. Un atipico comune di popolo *ante tempus*, quanto mai insolito, il ferrarese, come del tutto insoliti lo sono i primi statuti di libertà datati al 1173, incisi, per una eterna inviolabile sacralizzazione, sulla fiancata destra della Cattedrale.

Tra finiente Trecento e maturo Quattrocento, nella Ferrara capitale dell’Umanesimo e del Rinascimento per l’esattezza, altri umili preti, eremiti itineranti (Beltrame da Pontelagoscuro, Nicolò da Fiesso e Biagio Novelli) muovono dalla città alla volta di Padova, Venezia, Verona, Vicenza e Treviso; e Nicolò da Fiesso piegherà sino a Milano a corroborare e incentivare le indilazionabili istanze di riforma della Chiesa *in capite et in membris*. Se oggi non possedessimo studi rigorosi al proposito (cito Sambin, Rigon, Mantese e Pesce e altri di casa nostra ferrarese) rimarremmo ancorati alle congetture di Tacchi Venturi, Paschini e Jedin, che tardivamente posticipavano (addirittura ai primi decenni del Cinquecento) quella timidamente intuita, non riforma, ma preriforma cattolica. A questi avveniristici presbiteri secolari ferraresi in contemporaneità di tempo e di spirito, si intersecano laici della città, quali Paolo Canali, Biondo Biondi, Nicolò Canelli, Michele Savonarola (nonno del più noto e grande Girolamo) e altri ancora che la sagace acribia del nostro don Enrico Peverada, di giorno in giorno per così dire porta alla luce dell’evidenza storica.

Ed è proprio in questo anticipatore *genius loci* che si staglia (e lei signor Conte ben lo sa, quale consultore della S. Congregazione dei Santi) la eccezionale figura (astro comunque non isolato nel cielo di Ferrara) del beato Giovanni Tavelli da Tossignano, laico eremita gesuato prima (lo sarà sempre nel cuore) divenuto, direi per quasi connaturalità, nostro vescovo. È veramente tutto un maggio, tutto un cavaliere, il Quattrocento religioso che precede ed anticipa il letterario del Boiardo e dell’Ariosto, impregnato com’è di

devotio moderna. A questa sintonizzano le fiorenti aiuole, gli informali, moventi dal basso, cenacoli femminili in simultanea espressione e non appena in riverbero dei richiamati cenacoli dei *viri spirituales*: Bernardina Sedazzari, Ailisia di Baldo, Lucia Mascheroni, le iniziali esperienze (per sempre contrassegnanti) di santa Caterina Vigri, sottratta a Ferrara per l'intervento di Ginevra Bentivoglio, la signora di Bologna; un quasi parallelo "sacro, benedetto, se vogliamo, furto" che il duca Ercole I vorrà emulare, qualche decennio dopo, con il rocambolesco trafugamento di Lucia da Viterbo a Ferrara.

C'è motivo, per quanto di corsa e del tutto in maniera diacronica, di riandare ad altri peculiari indicatori della nostra Chiesa di Ferrara-Comacchio. Penso, innanzitutto, non trascegliendo però a caso, al *conventus presbyterorum*, la libera associazione di formazione permanente e di solidale sostegno datasi dal clero parrocchiale quasi a prevenire e arieggiare i tanto giustamente valorizzati attuali presidi pastorali; il *conventus* (accertato a Ferrara tra il 996 e il 1005, in diploma emesso per esso dall'imperatore Ottone III) pone l'esperienza di Ferrara chiaramente tra le più antelucane (allo stato attuale degli studi) fra quelle di cui si ha conoscenza in Italia. Penso pure alle *scole* di vicinia o confraternite laicali di contrada, che nell'innovativo sec. XII, in concomitanza con il sorgere del nuovo Duomo, determinano (per iniziativa di popolo) le distrettuazioni, sostanzialmente tutt'ora vigenti, delle parrocchie cittadine e foresi, dismembrandole dalle superate e inefficienti pievi troppo estese del tempo, per il nuovo tempo. Penso, e come non farlo, ai *fratres de poenitentia*, il solo ordine laicale di vita perfetta del Medioevo, che già nel 1289 (tanto è dinamico in città) caldeggia l'ardita idea di due *fratres* laici ferraresi, Elia e Ugolino Medici, di una federazione del movimento per l'Italia settentrionale, idea, che qualora fosse stata realizzata, avrebbe impresso un impensabile traguardo di alta spiritualità per il laicato dell'ampia area interessata al progetto. Penso soprattutto all'*Officio dei poveri di Cristo*, istituto straordinariamente operante in Ferrara rispetto alle diocesi dell'Emilia-Romagna, inizialmente chiamato a vigilare, successivamente a gestire direttamente ogni intervento – per così dire – di cittadino amore. Aveva per padre (quanto è suggestivo questo titolo! *pater pauperum Christi*), il vescovo, ma ne era procuratore effettivo (sindaco come allora si diceva) un esemplare laico, un conte Grosoli, un Luciano Chiappini. La stessa *curia vescovile* della nostra città trae le sue origini organizzative proprio da quell'*Officio dei poveri di Cristo*, alacrememente qui attivo almeno dalla metà del Duecento sino a tutto il Quattrocento, quando gli subentrerà l'*Opera pia mendicanti*, a carattere del tutto extralocale, generale.

Penso infine ai *movimenti pauperisti*, agli *ordini mendicanti*, per i quali (fra i pochi altri casi dell'alta Italia) si ipotizza per Ferrara una fase persino anteriore, in qualche modo a sé stante rispetto al sommo e irripetibile sponsale di Francesco d'Assisi (l'*Alter Christus*) con Madonna Povertà. A Ferrara, fra l'altro, vennero soppressi (su norma generale del secondo concilio ecumenico di Lione, quello del 1274) due minuscole frange di queste appartenenze, l'una dei Saccati (che precedettero i Carmelitani in S. Paolo),

l'altra dei Valverdini di Marsiglia, prova direi della massima recettività e sensibilità al proposito della nostra Città. Lo stesso ultimo cataro d'Italia, il ferrarese Armando Pungilupo, sembra essere stato un eretico appena critico del vivere quotidiano. Come opporsi al prodigio del Sangue Eucaristico che vivo rosseggia ancora in S. Maria in Vado dal 1171.

Il *genius loci* della nostra Chiesa locale, nella sua indubbia caratterizzazione, è ancora in larga misura da riscoprire. C'è stata una plurisecolare stasi nella sua storica (non affatto lirica), vitale acquisizione, è questo il mio insignificante parere. Le esigenze improrogabili della riforma tridentina prima, della controriforma poi e, infine, l'omologante disciplinamento romano (altrettanto legittimo quanto provvido) hanno fortemente ritardato tale ricerca sino alle benedette soglie del concilio Vaticano secondo e dei successivi pontificati, ma tutt'altro che affievolita e spenta.

È quanto la grande (veramente grande) disamina sull'età legatizia in Ferrara del nostro don Lorenzo Paliotto (a giorni ravvicinatissimi ne avremo la presentazione) luminosamente comprova e così riafferma la felice intuizione di sempre del chiaro quanto caro professor Ranieri Varese al riguardo: Ferrara vive cioè in un solco unitario tra il prima e il poi dell'esaltante stagione estense!

La ringrazio, quindi, Eccellenza, per avercelo rievocato in piena consapevolezza pastorale Sua e in appassionante ricerca nostra. Anche la beata Lucia da Narni, indissociabile da Girolamo Savonarola (nel martirio dei profeti) ci invita a farlo, dopo il mirabile tratteggio di Lei portoci dal nobile uomo prof. Masetti Zannini, Gentiluomo del papa di prisca fede *pro ecclesia et pontifice, pro ara et focus!* Per l'altare e la famiglia.

Grazie ancora e *sine fine* a tutti loro per il gratificante, partecipe ascolto.

Mons. Danillo Bisarello

Si conclude così il nostro incontro. Abbiamo ascoltato tre lezioni magistrali: credo che ciascuno di noi abbia avuto modo di sussultare nell'animo per quanto ha detto l'Arcivescovo nel suo saluto iniziale; per i percorsi che ci ha suggerito il professor Conte Masetti Zannini e vedevo il volto pienamente gioioso di don Andrea Zerbini quando lei, Monsignor Samaritani, si è espresso sul *genius loci*. Credo che lei, Monsignore, questa sera gli abbia risolto tre quarti del suo lavoro sugli ambiti, figure e tappe della nostra Chiesa: copierà tutto, ha detto!

Circa la collana *L'Occhio di Ulisse* non avevo anticipato nulla perché volevo una presentazione più compiuta e più precisa da parte di quella persona che ha suggerito il titolo della collana stessa a seguito della precedente, in corso di pubblicazione, "La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito e arte". La titolazione della nuova collana è di Ranieri, del caro amico Ranieri, del cattedratico, di colui che tiene le fila tra la nostra Chiesa e la realtà dell'Università. Allora vi preannuncio che ci incontreremo, non qui ai Gesuati, ma nella sala del sinodo il giorno 28 febbraio '07 alle 17 e 30 per la presentazione del

volume “Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere politico e governo pastorale”, curato, studiato, approfondito dall’amico don Lorenzo Paliotto poc’anzi citato da Monsignore. Il volume avrà la presentazione di Alessandra Chiappini alla presenza di Monsignore; sarà pure presente, come vi ho anticipato, l’amico Ranieri Varese. È a quella data che io vi do appuntamento, ringraziando i qui illustrissimi signori e voi tutti. Buona serata.

RASSEGNA STAMPA

(da **La Voce di Ferrara-Comacchio**, sabato 17 febbraio 2007, p. 10)

Presentato nel salone dei Gesuati il libro di mons. Antonio Samaritani edito dalla Biblioteca del Seminario

Il profilo di una Santa quasi dimenticata

Interventi dell’autore, del Vescovo e del conte Masetti Zannini.

Una storia di santità e di stimmate, intrecciata alla nostra città e al ducato estense nel suo punto di massima fioritura. La racconta l’ultima opera di monsignor Antonio Samaritani, “Lucia da Narni ed Ercole I d’Este a Ferrara tra Caterina da Siena, Girolamo Savonarola e i Piagnoni”, presentata mercoledì 7 febbraio nell’ex convento di San Girolamo dei Gesuati con gli interventi, oltre che dell’autore, di Monsignor Paolo Rabitti e del professor conte Gian Ludovico Masetti Zannini.

Edito dalla Biblioteca del Seminario, si tratta del primo volume della collana “L’occhio di Ulisse”. Il nome è piaciuto all’arcivescovo, il quale si è complimentato con il lavoro dell’istituto di via Giuseppe Fabbri: “Sarà sicuramente un filone di riflessione molto importante. Mi auguro che il Seminario ritorni ad essere una mini-universitas in diversi campi, muovendosi un po’ come fecero i Benedettini nel I secolo”. Per usare le parole di Masetti Zannini, “il libro illustra il profilo di una santa quasi dimenticata, di grandi umiltà fra virtù peculiari”.

Lucia Broccadelli nacque a Narni in Umbria, il 13 dicembre 1476 da una famiglia benestante. Fin da bambina, ebbe le prime visioni: le apparivano frequentemente Santa Caterina da Siena, San Domenico, Maria e Gesù Bambino. Costretta a sposare il conte milanese Pietro di Alessio, fin dai 12 anni aveva comunque deciso di consacrarsi a Dio e di rimanergli fedele per tutta la vita. Minacciata dal marito, Lucia scappò e giunse a Roma accolta dalle Terziarie Domenicane. Trasferita a Viterbo, nel convento di San Tommaso, il 4 marzo 1496 ricevette le stimmate, più volte controllate da medici e da

teologi e anche papa Alessandro VI volle osservare il prodigio. Lucia divenne un modello per le consorelle e le sue estasi attirarono l'attenzione di molti.

Tra cui anche il vecchio duca di Ferrara Ercole I d'Este che manifestò il desiderio di averla in città. Ma i viterbesi non volevano cedere la loro santa ed Ercole decise quindi di rapire Lucia in modo rocambolesco, si dice nascosta su un carro che trasportava ortaggi. La beata fu accolta festosamente a Ferrara nel maggio del 1499 e il duca fece costruire per lei il monastero e la chiesa dedicata a santa Caterina da Siena. Per controbattere a chi la denigrava e metteva in dubbio l'esistenza delle stimmate, Ercole accertò i fatti con un documento che convinse personalmente papa Alessandro VI. Da tutta Europa, in centinaia accorsero per avvicinarsi a Lucia. Che ebbe anche, sulla scia di una santità savonaroliana, uno stretto rapporto con i Piagnoni, i seguaci del frate nato a Ferrara e giustiziato a Firenze nel 1498, denominati in questo modo per l'abitudine di lamentarsi ad alta voce e per l'austerità dei loro costumi.

Sul periodo ferrarese di Lucia, ha detto Masetti Zannini, "il libro di monsignor Samaritani presenta testimonianze antiche e moderne, sulla base di una notevole bibliografia". Quando il duca morì, nel 1505, furono tolti alla priora Lucia certi privilegi ed ebbero inizio le persecuzioni, le ingiurie, le beffe, le irrisioni anche da parte delle stesse consorelle. A quel tempo, inoltre, i Domenicani erano accusati di mistificazioni, ma lei non volle mai difendersi da quelle denunce, manifestando imperturbabile serenità anche di fronte alle sofferenze più atroci. Lucia, fino alla morte avvenuta il 15 novembre 1544, trascorse 39 durissimi anni di penitenza rinchiusa in una cella, tra continui digiuni, visioni estatiche di Santa Caterina e quotidiani colloqui con San Domenico. Papa Clemente XI approvò il suo culto nel 1710: la sua festa si celebra ogni anno il 16 novembre. Le reliquie sono state traslate da Ferrara a Narni nel 1935 e il duomo della città umbra custodisce una cappella dedicata alla Beata Lucia. "Le sante sono come i fiumi carsici – ha affermato monsignor Paolo Rabitti – dentro la corteccia della città, senza enfasi, c'è ancora quella vena". L'arcivescovo ha aggiunto che "la vera Ferrara non è stata costruita da muratori, artisti, ingegneri o politici, bensì dagli umanisti veri". Nonostante "il potere di oggi sia abbastanza insensibile alla fede, avendo relegato i fenomeni religiosi tra quelli irrilevanti, ci sono sintomi – ha fatto notare Rabitti – di una sete che rinasce".

Monsignor Antonio Samaritani, dopo aver ringraziato tutta la comunità del Seminario per l'aiuto prestatogli, in un intervento al termine lungamente applaudito ha descritto il *genius loci* ecclesiale e spirituale di Ferrara. "Una lunga storia, a cui hanno dato un grande contributo i movimenti pauperistici, in larga misura da riscoprire", come ha detto l'autore di circa 250 pubblicazioni sul medioevo di Ferrara, Pomposa, Comacchio, Cento e Bologna. Concludendo il suo intervento, Samaritani ha definito gli Estensi "profondamente cristiani, nient'affatto machiavellici".

Prossimo appuntamento promosso dalla Biblioteca del Seminario mercoledì 28 febbraio dalle 17.30 all'interno della Sala del Sinodo di Palazzo Arcivescovile, per la presentazione

pubblica del libro di Lorenzo Paliotto “Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legittimo e governo pastorale”.

F.T.

(da **La Voce di Ferrara-Comacchio**, sabato 25 novembre 2006, p. 14)

**La figura della monaca di Narni in un libro di mons. Samaritani
Suor Lucia, santa dimenticata**

Storia di una beata nella Ferrara di Ercole I

Esce in questi giorni il nuovo libro di mons. Antonio Samaritani, *Lucia da Narni ed Ercole I d'Este a Ferrara tra Caterina da Siena, Girolamo Savonarola e i Piagnoni*. Il volume fornisce una preziosa e dettagliata ricostruzione storica delle circostanze che portarono Lucia a Ferrara, inquadrandone la presenza nella cornice del ducato estense, intrecciando gli avvenimenti con la coeva vicenda spirituale di Girolamo Savonarola, e proponendo al contempo una opportuna rilettura dell'azione di governo di Ercole I, soprattutto in relazione alle sue aspettative religiose.

Lucia Broccadelli, giovanissima terziaria domenicana originaria di Narni ma monacata a Viterbo, il venerdì santo del 1496 aveva ricevuto le stigmate. La notizia dell'avvenimento prodigioso si era diffusa molto rapidamente, ed Ercole I d'Este si convinse che la presenza della suora a Ferrara avrebbe rappresentato una preziosa sottolineatura del carattere devozionale impresso alla dinastia. Pur di averla in città, alternò pressioni diplomatiche a veri e propri tentativi di rapimento. Riuscito infine nel suo intento, le edificò un monastero, che la beata volle titolare a Santa Caterina da Siena, e lo arricchì con la presenza di numerose suore qui fatte trasferire dal convento cittadino di santa Caterina martire, le cui residue tracce sono tuttora identificabili nel portico quattrocentesco di via Roversella (da segnalare a tal proposito la recente pubblicazione *Storia e regesti del monastero di santa Caterina martire di Ferrara*, curata da Luciano Maragna per il Centro Studi e Ricerche sulla Transpadana Ferrarese).

Negli ultimi decenni sono stati pubblicati molti contributi sul rapporto tra le corti padane e le loro consigliere spirituali – l'Autore ne dà conto minutamente ai paragrafi quarto e quinto – ma per trovare una monografia interamente dedicata alla stigmatizzata narnense bisogna risalire al lontano 1935, quando Gildo Brugnola, cancelliere dei brevi apostolici durante il pontificato di Pio XII, pubblicò *La Beata Lucia da Narni terziaria domenicana*.

Questo prolungato silenzio è già un primo dato su cui ragionare. La figura di Lucia, meno facilmente tratteggiabile, più sfuggente delle altre “sante vive” contemporanee, subì una *damnatio memoriae* le cui cause rimangono tuttora oscure, e se apparentemente sono da ricercarsi nella polemica sulla veridicità delle stigmate, ampiamente documentata

nei primi due capitoli del libro, certamente si insinuano nel clima di acerrime faziosità instauratosi negli anni successivi alla morte di Savonarola.

È noto che il movimento savonaroliano ebbe forte attrattiva sulle religiose. Probabilmente il motivo è da ricercarsi nella radicalità che la predicazione del frate ferrarese esprimeva, intensità più facilmente sintonizzabile alle esperienze mistiche femminili. Si aggiunga a ciò che la proposta di una “riforma delle donne”, formulata dal frate nel 1496, dava grande rilievo alla loro presenza, dichiarandola indispensabile nei processi di rinnovamento dei costumi. La “riforma delle donne”, come noto, non andò in porto ma sicuramente non è estranea al fatto che tra la fioritura mistica femminile verificatasi tra Quattro e Cinquecento annovera tra le sue fila un numero molto alto di domenicane (per un approfondimento su queste tematiche si possono consultare: L. POLIZZOTTO, *Savonarola, savonaroliani e la riforma della donna*, in “Studi Savonaroliani”, Firenze 1996, 229-244; A. VALERIO, *Le lettere di Domenica da Paradiso tra Bibbia e profezia*, in “Hagiographica” 6, 1999, pp. 235-256; EAD., *La predica sopra Ruth, la donna, la riforma dei semplici*, in “Una città e il suo profeta. Firenze di fronte al Savonarola”, Firenze 2001 pp. 249-261. Illuminante, infine, il recente contributo di Isabella Gagliardi, *Direzione di coscienza, maternità e paternità spirituale tra medioevo ed età moderna: alcune riflessioni relative all’Ordo fratrum et sororum praedicatorum*, in “Religioni e Società” 51, 2005, pp. 14-21, che diffusamente illustra la priorità accordata dai domenicani alla *cura monialium* fin dagli albori della fondazione dell’ordine).

Lucia da Narni giunge nella nostra città un anno dopo la tragica conclusione della vita di Girolamo Savonarola. Si può fondatamente supporre che la suora fosse simpatizzante del movimento savonaroliano forse già negli anni trascorsi nel monastero di Viterbo, ipotesi suffragata da ricostruzioni che Mons. Samaritani puntualmente riporta. A Ferrara avrebbe dunque trovato un ambiente estremamente sensibile alla predicazione del “suo” profeta.

Nella terza sezione del libro l’Autore prende in esame le presenze di seguaci di Savonarola, i cosiddetti Piagnoni, a Ferrara, indicandone talvolta la relazione con eventi legati al monastero di Santa Caterina da Siena e soffermandosi con particolare attenzione su figure chiave quale ad esempio Ignazio Manardo: “figlio del celebre medico Giovanni, appartenente al gruppo savonaroliano che si poneva accanto ad Alberto Savonarola, fratello di Girolamo, medico di corte, a Francesco Calori, a Ludovico Pittorio (ambidue membri più probabilmente del clero secolare), a medici quali Giacomo Bonacossi, Antonio Maria Brasavola e a letterati come Lilio Gregorio Giraldi, Giovanni Battista Giraldi Cinzio, Alessandro Sardi figlio di Gaspare. A sua volta, il gruppo teneva contatti con Giovanni Francesco della Mirandola. Probabilmente a sodalizio distinto ma savonaroliano pur questo (forse a carattere addirittura più radicale) appartenevano Gaspare Sardi e medici come Ludovico Bonaccioli e Giovanni Battista Panza, così come a diverso grado vi afferivano gli umanisti erasmiani Celio Calcagnini e Jacopo Sadoletto” (p. 72). Personaggi di primo piano della Ferrara ducale, dei quali più ampiamente si parla nel precedente

volume di Mons. Samaritani, *Profilo di storia della spiritualità, pietà e devozione nella chiesa di Ferrara-Comacchio*.

L'Umanesimo ferrarese innerva il tessuto del libro anche attraverso la figura di Felino Sandei, prestigioso canonista dell'Università cittadina ma anche personaggio cruciale nel complesso moltiplicarsi degli accertamenti sulla veridicità delle stimmate. Bisogna qui ricordare che la vicenda di Lucia anticipa di poco la polemica dottrinale sorta nei primi anni del '500 tra il francescano Samuele Cassini e il domenicano Francesco Silvestri. In breve, da parte dei frati minori si contestava la possibilità che anche un corpo femminile potesse ricevere le stimmate, mentre invece i domenicani, forti di un'antropologia tomista che aveva operato un forte recupero dell'esperienza terrena, in qualche modo aiutando il superamento della separazione di anima e corpo, trovavano certamente legittimo il manifestarsi delle piaghe di Cristo anche nel corpo di una donna (su questo cfr. anche il contributo on-line di Francesco Santi al sito: www.sismelfirenze.it/mistica/ita/studiArticoli/angelaSanti.htm).

Il precedente più immediato, e assieme paradigmatico, era ovviamente quello di Caterina da Siena, santa molto cara ai domenicani il cui ricordo ancora recente animava le istanze spirituali dell'ordine. Così anche Lucia da Narni, al primo Inquisitore che la interrogava sulle stimmate, Domenico da Gargnano, serenamente dichiarava che le sacre piaghe erano state impresse nella sua carne per intercessione della terziaria senese, "pegno e testimonianza delle stimmate di santa Caterina stessa", indicando così una precisa ascendenza spirituale, ribadita anche dalla richiesta di dedicarle la titolazione del monastero, che in un primo tempo avrebbe invece dovuto richiarsi all'Annunziata.

Il modello cateriniano era evidentemente molto caro allo stesso Ercole, che assentì di buon grado alla richiesta della suora, per sintonia spirituale ma forse anche per consonanza di vedute su come fosse opportuno organizzare la vita monastica del futuro convento. Citando l'Autore: "Aldilà dei due ordini benedettino e canonico, la cui incisività riformatoria andava riducendosi ai tempi della loro tarda venuta a Ferrara nell'Addizione erculeo, si rileva del tutto innovativo, invece, il convento di S. Caterina da Siena (e il suo derivato di S. Rocco) che portò nella città l'esperienza del terziariato domenicano della santa di Siena, con tutta la forza polarizzante sul duca di una suora santa viva, Lucia, stigmatizzata come Caterina" (p. 86.)

Seguendo questo filo, si potrebbe supporre che all'oscuramento subito da Lucia dopo la scomparsa di Ercole potrebbe aver contribuito anche l'intenzione di attaccare la memoria del duca, autore di una serie di disposizioni volte a rendere pressoché intoccabili, anche dopo la sua morte, Lucia e il suo monastero. L'intento sarebbe allora stato quello di colpire, con Lucia, la sua proposta "di libero terziariato, conventualizzato ma non monacale", scevro da vincoli di clausura, che permettesse così il convogliare di un maggior numero di donne verso i conventi, e al contempo favorisse quegli interventi di carità e di assistenza pubblica che il ducato parzialmente delegava loro. I ripetuti richiami

di Ercole ad Alfonso a non stravolgere la *forma vitae* conferita al monastero ben presto caddero nel vuoto; all'indomani della morte del duca la fama di Lucia svanì rapidamente, e ben presto di lei non si sentì più parlare.

Del resto, siamo agli inizi del Cinquecento: il clima religioso sta evidentemente mutando, e pochi anni dopo il Concilio di Trento con la sua ansia normalizzatrice metterà fine al proliferare delle esperienze mistiche non convenzionali, cresciute forse al di là di ogni ragionevole controllo.

A distanza di cinque secoli, questo volume così ricco di spunti di riflessione rappresenta un tentativo di restituire alla Beata Lucia da Narni la rilucenza ingiustamente oscurata e assieme un invito alla città a riscoprirne la memoria. Nessun altare in diocesi la ricorda più: curiosamente a Narni, dove un'ultima reliquia è stata tralata nel primo Novecento, viene invece ricordata come "Lucia da Ferrara".

A. SAMARITANI, *Lucia da Narni ed Ercole I d'Este a Ferrara tra Caterina da Siena Girolamo Savonarola e i Piagnoni*, Edizioni Cartografica, 113 p., • 20.

Stefania Calzolari